Spettacoli Cultura

Qui accanto una scena di «Capo Ashizuri» di Yoshimura Kozaburo (1954) A sinistra, il simbolo del Festival

Cinemasia '84

Due grandi registi emergono dalla rassegna di Pesaro: Sejun Suzuki e Keisuke Kinoshita. Ecco quale mondo ci fanno vedere

Il Giappone è più vicino

Dal nostro inviato

PESARO — Per quanto annunciate, le novità più grosse, più significative di Cinemasia '84 sono state proprio le presenze e i film di Sejun Suzuki e di Keisuke Kinoshita. Inoltre, il proposito originario degli organizzatori di questa stessa manifestazione di sollecitare ed agevolare una conoscenza più precisa, più ragionata della produzione giapponese di ieri e di oggi si è certamente concretato in risultati per se stessi già apprezzabili, visto ad esempio il favore col quale specialisti e semplici spettatori sono accorsi alle proiezioni e vista, inoltre, la soddisfazione unanime con cui è stata accolta la documentazione dei due volumi intitolati *Schermi giapponesi*.

Siamo già ai bilanci, dunque? No, constatiamo soltanto quel che è già risultato ormai evidente per tutti. Senza per questo voler dare valutazioni di merito e di metodo forse troppo precipitose. Sì, Suzuki e Kinoshita appaiono davvero le rivelazioni di spicco dell'ormai conclusa ventesima Mostra del nuovo cinema. Si intende, rivelazioni per noi, spettatori italiani e più in generale europei, poiché tali cineasti possono vantare da tempo una storia personale, una vicenda creativa che hanno ormai raggiunto la pienezza esistenziale, non meno che la maturità artistica.

Avevamo nei giorni scorsi accennato ad alcune prove significative tanto dell'uno quanto dell'altro autore, ma il seguito delle proiezioni ci ha messo dinanzi a nuove, appassionanti suggestioni rintracciabili nei film di Suzuki e Kinoshita. Tra l'altro, il primo di questi registi, benché ostentatamente rifiuti ogni discorso «colto» sul suo cinema, rivendicando il suo ruolo di irregolare, di artigiano della cinepresa, ha fatto moltissime pellicole «di genere» all'apparenza senza alcun altro obiettivo che quello di divertire. In realtà, Suzuki è molto meno disimpegnato e corrivo di quel che vuol sembrare. Tanto da celare in film dall'esteriore struttura convenzionale segnali e significati di polemico senso sociale e politico.

Capire a fondo il cinema di Sejun Suzuki vuol dire, quindi, necessità lacerare il diaframma dell'apparente disinvoltura spettacolare che governa i suoi film, sino a cogliere, oltre e dentro i personaggi e le situazioni, gli autentici, originari (e mai detti) intenti creativi. Il disinteresse conclamato e declamato dallo stesso Suzuki risulta, in effetti, un abile camuffamento. Fors'anche una divertita civetteria. È un fatto, però — come sostiene lo studioso Max Tessier — che «se si giudicano i suoi film su questo piano particolare dell'umore, Suzuki appare come un perfetto cinico, cosa che in realtà non è. Infatti i suoi film sono profondamente tragici. I suoi personaggi sono sempre vittime del destino e riaffiora il vecchio schema abituale: non è con la violenza che ci si può tirar fuori da situazioni disperate. Il mondo visto da Suzuki è una giungla in cui ogni morale è arbitraria. Ciò riflette probabilmente l'esperienza di una generazione che è cresciuta sotto il militarismo e che è stata *rieducata* con la bomba atomica e l'occupazione americana».

La dimostrazione di simile analisi è tutta implicita, tutta leggibile, appunto, al di là di ogni mascheratura tanto nella *Giovinezza di una belva umana*, quanto in *Elegia della rissa*, nella *Porta del corpo* e nel *Vagabondo di Tokyo*, nella *Farfalla sul mirino* e in *Zingaresca*; opere, queste, dove mischiato alle più frequentate vicende narrative si ritrova costante l'amarissimo giudizio che Suzuki esprime sull'uomo, la sua storia e il suo destino, così spossessato come si sente di ogni speranza, di ogni progressiva tensione verso l'avvenire. Altro che cinico, altro che puro divertimento! Suzuki diventa, senza darlo a vedere, un moralista intransigente del mondo, del tempo in cui vive. E, specialmente, del Giappone di ieri e di oggi, questo incubo sotto vuoto spinto.

Certamente meno caustico, meno aggressivo si mostra e si dimostra tanto Keisuke Kinoshita quanto i suoi film, per gran parte permeati di una finezza d'indagine psicologica e sociologica estremamente rivelatrice delle sindromi pubbliche e private della realtà giapponese. Infatti, sia che affronti grossi temi civili come nel film *L'esercito*, sia che rievochi situazioni caratteristiche della condizione popolare, come in *Una tragedia giapponese* o in *Ventiquattro pupille*, Kinoshita tempera sempre l'asprezza, lo sdegno per un stato di ingiustizia, di prevaricazione con un umorismo diffuso, persistente che, se non sminuisce la severità del giudizio morale, in compenso anima il racconto di ritmi e colori anche più convincenti.

Senza contare poi che Keisuke Kinoshita sa essere anche grande autore drammatico come dà splendidamente a vedere nel film *La leggenda di Narayama* (dal romanzo omonimo di Shichiro Fukasawa, lo stesso cui si è ispirato Shohei Imamura per il suo *La ballata di Narayama* poi vincitore a Cannes '83 della Palma d'oro), opera in cui la sapienza registica si sposa perfettamente ad un singolare contagio tra moduli stilistici tipici del teatro «Kabuki» e soluzioni narrative specificamente cinematografiche esaltate dall'evocazione a largo respiro.

Cinemasia '84, dunque, ha interamente assolto premesse e promesse dichiarate al suo avvio? Non sappiamo dare per il momento una risposta del tutto univoca, ma è comunque sicuro che averci fatto conoscere Suzuki e Kinoshita, il loro cinema e le lore idee costituisce per se solo un grosso merito. Tutto ciò senza niente togliere ai molti altri cineasti, alle molte altre opere comparsi qui a Pesaro fornendo un quadro quanto più esauriente possibile del «pianeta Giappone». Un pianeta, senz'altro, a noi per gran parte sconosciuto, per certi aspetti ancora incomprensibile. E, comunque, più vicino.

Sauro Borelli

Di scena

«Leonce e Lena», saggio di regìa all'Accademia

Un principe azzurro per Büchner

ROMA — Dopo *Risveglio di primavera* di Wedekind, ecco *Leonce e Lena* di Büchner: dalla tragedia, dunque, alla commedia della gioventù e dell'amore. Parliamo dei saggi conclusivi dell'Accademia nazionale d'arte drammatica per l'anno '83-'84, e notiamo in primo luogo, di nuovo, la giustezza della scelta di testi particolarmente congeniali alla fresca età di quanti sono impegnati sul banco di prova del passaggio dalla scuola alla professione.

Stavolta, si tratta del diploma di regia dell'allieva Ginella Vocca; che, nell'allestire quest'opera deliziosa dell'autore di *Woyzek* e della *Morte di Danton*, ha tenuto soprattutto presenti i suoi caratteri di favola e sogno. Scarsissima di arredi, la scena creata nel teatro Tordinona da Giorgio Panni ha la sembianza d'una scatola magica: la parete di fondo si fa, all'occasione, trasparente e lascia vedere — al di là — i personaggi (Leonce e Valerio, Lena e la governante) come avvolti in un'atmosfera incantata, in luci e colori d'un lieto dormiveglia. I costumi (a cura di Piero Nastri) svariano, fra Settecento e Novecento: gli abiti bianchi di Valerio e Leonce (il principe se ne sta generalmente in maniche di camicia, imbretellato) accentuano il clima di vacanza, nel senso pieno della parola; come d'un tempo sospeso, preservato da molestie e doveri.

In questo modo, certo, il lato «serio» della vicenda (seppur sempre svolto da Büchner, qui, in ironica forma) si attenua; rischia di perdersi, ad esempio, l'emaro riscontro che la parodia della filosofia idealistica tedesca, affiorante dai discorsi dei protagonisti, avrà nei testi maggiori del drammaturgo, e più ancora nella sua breve, travagliata vita di rivoluzionario incompiuto.

Ma lo spettacolo, nell'insieme, è assai garbato; e qualche languidezza di ritmo vi si riscatta in un sicuro gusto figurativo (così, la rapida apparizione di Rosetta si direbbe scaturisca dalla serie delle «ballerine» di Degas); e gli attori sono situati nell'azione a loro agio, onde possano esprimersi al meglio: Nuccio Siano è Leonce, Massimo Popolizio è Valerio, Luca Zingaretti è il Re, notevole per evidenti qualità comiche, dimostrate anche da Danilo Nigrelli e Totò Onnis, in più ruoli secondari (ma non troppo). Tutti e cinque sono già stati impegnati, in stagione, nella *Santa Giovanna* di Shaw messa in scena da Ronconi. Il versante femminile della distribuzione si affida, per *Leonce e Lena*, a Sabina Guzzanti e a Giusi Pepe (quest'ultima nella duplice parte di Rosetta e della governante): sono due allieve del secondo anno, discretamente dotate e in via di maturazione.

Una scena di «Leone e Lena» di Büchner

Aggeo Savioli

Ufficio film

«I vendicatori della notte» con Ernest Borgnine

Che noia questi nipotini di Rambo!

I VENDICATORI DELLA NOTTE - Regia e sceneggiatura: Lawrence D. Foldes. Interpreti: James Van Patten, Anne Lockhart, Dick Shawn, Ernest Borgnine, Richard Roundtree, Lynda Day George. USA 1983.

Mentre Charles Bronson, sempre più bolso e grottesco, sta finendo di girare *Il giustiziere della notte n. 3*, ecco arrivare dall'America i suoi nipotini: sono cinque ragazzi della media borghesia, col pallino dei vigilantes, che si credono Rambo e pattugliano la città alla caccia di un gruppo di Hell's Angels che più cattivi non si può. All'inizio del film non erano così, però. Riuniti nel solito club goliardico specializzato in scherzi pecorecci, i cinque pensavano solo a spassarsela con le ragazze e a prendersi gioco delle matricole. Ma quando quella banda di teppisti violentò atrocemente la sorella del buon Kevin la faccenda cambiò registro. Disperato e deluso, Kevin mandò a quel paese il padre poliziotto Ernest Borgnine, troppo garantista e mollaccione, e cominciò a predicare la giustizia sommaria.

Si torna all'oggi. Dapprima ingenui e alquanto goffi, i cinque «vendicatori» ispezionano strade e locande senza successo; ma poi, dopo la prima scazzottata al sangue, ci prendono gusto. Si procurano mitragliatori M-16 e fucili a pompa, si abbigliano da marines e cominciano a fare le cose sul serio. Tanto sul serio da riempire di piombo due ladruncole che rapinano un supermarket usando pistole di plastica. Viene da pensare: smetteranno? Macché, ormai come drogati, i cinque (ridotti a quattro, perché il più debole è stato sgozzato) si avviano alla resa dei conti. Dentro la locanda messicana è un diluvio di fuoco. Muoiono quasi tutti, «buoni» e «cattivi», e al (tardivamente) pentito Kevin non resterà altro da fare che suicidarsi con una granata purificatrice. Nell'ultima inquadratura li rivediamo allegri e spensierati in una fotografia di appena qualche mese prima; mentre le note dell'inno nazionale, sgranate da una chitarra distorta alla Jimi Hendrix, suggeriscono il degradarsi del «sogno americano».

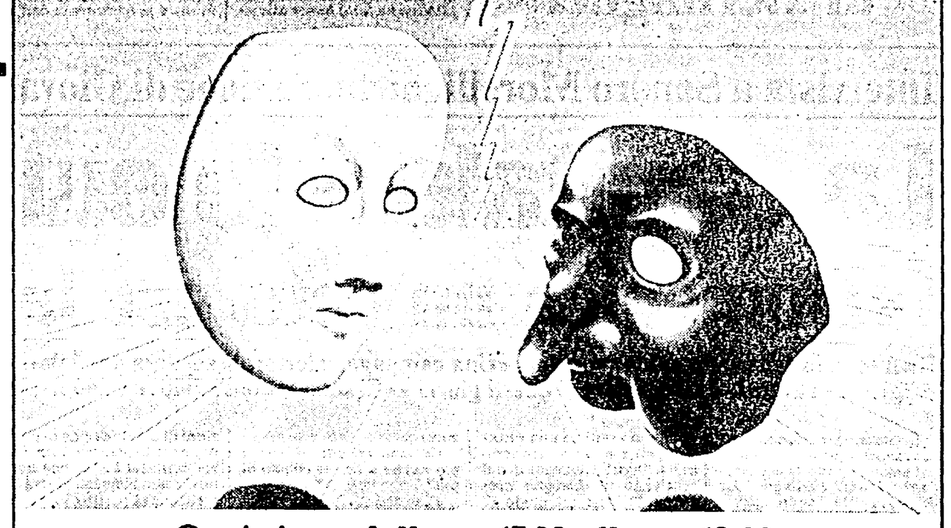
Ennesima variazione del filone «la polizia ha le mani legate, i cittadini si difendono», *I vendicatori della notte* è un vergognoso pasticcio con pretese socio-psicologiche: il regista Lawrence D. Foldes abbonda in sparatorie ed effettacci, poi però — forse per non farsi dare del fascista — la butta sul dramma esistenzial-giovanile. E così spiamo i rovelli sentimentali e artistici del giovane Kevin, i suoi scontati conflitti col padre, la sua progressiva e maniacale trasformazione ideologica in macchina di morte. Il tutto sceneggiato da cani e recitato peggio, con il protagonista James Van Paten che scimmiotta gli atteggiamenti di Sylvester Stallone e il povero Ernest Borgnine costretto a tirare il fiato per non fare debordare la pancia. Qualche donnina nuda completa il catalogo delle ovvietà esibite dal regista; il quale — udite udite — ha la faccia tosta di dedicare il filmetto a King Vidor «con la profonda riconoscenza per il suo inestimabile apporto creativo». Ogni altro commento sarebbe superfluo.

mi. an.

● Al Cole di Rienzo di Roma

SAPERE DI SPORT

2° TORNEO DI IMPROVVISAZIONE TEATRALE
16 Compagnie nazionali
TORINO 1984 Teatro Alfieri 23-30 giugno ore 20.30



Ogni giorno dalle ore 17.00 alle ore 19.00
POMERIGGI DI CORRUZIONE presso i Caffè:
Baratti, Pepino, San Carlo, Norman.
Ingresso L. 3.000
progetto e coordinamento: Claudio Montagna

TEATRO STABILE DI TORINO — Torino unica — CITTÀ DI TORINO ASSESSORATO SPORT E TURISMO

NUOVA SKODA
TUTTO NUOVO, TRANNE IL PREZZO.

Cerca il concessionario nell'elenco alfabetico
SKODA

PRETURA DI TORINO

SEZIONE ESECUZIONE PENALE

N. 721/84 R.E.S.
N. 21912/83 R.G.

Il Pretore di Torino, in data 1/10/1983 ha pronunciato il seguente decreto, reso esecutivo con sentenza del 15/2/1984

c o n t r o

Finzio Antonio nato a S. Marco La Catola il 30/7/1933, dom. in Torino via degli Ulivi n. 19, per avere in Torino il 17/4/1983, in violazione dell'art. 720 C.P., partecipato al giuoco d'azzardo dei dadi in una casa da giuoco clandestina. Recidivo ex art. 99 C.P.

o m i s s i s

condanna il suddetto alla pena di L. 300.000 di ammenda, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione del decreto, per estratto, sul giornale «l'Unità» ed. nazionale.

Per estratto conforme all'originale.

Torino, 6 giugno 1984

IL DIRETTORE DI SEZIONE
Carlo Bardi

PRETURA DI TORINO

SEZIONE ESECUZIONE PENALE

N. 531/84 R.E.S.
N. 57071/83 R.G.

Il Pretore di Torino, in data 16/2/1983 ha pronunciato la seguente sentenza

c o n t r o

Besio Federico nato a Savona l'8/1/1925, res. in Almese via Avigliana n. 76

i m p u t a t o

del reato di cui all'art. 116 R.D.L. 21/12/33 n. 1736 per avere in Torino, in varie date emesso sul Banco di Roma assegni bancari di L. 11.000.000, 11.000.000, 10.000.000, 10.000.000, 11.000.000, senza senza che a predetto Istituto trattario fossero depositati i fondi corrispondenti. Ipotesi grave per l'importo. Recidiva ex art. 99 C.P.

o m i s s i s

condanna il suddetto alla pena di L. 1.300.000 di multa, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione della sentenza, per estratto, sul giornale d'Unità ed. nazionale.
Vieta all'imputato l'emissione di assegni bancari e postali per la durata di anni due. Per estratto conforme all'originale.

Torino, 6 giugno 1984

IL DIRETTORE DI SEZIONE
Carlo Bardi

PRETURA DI TORINO

SEZIONE ESECUZIONE PENALE

N. 724/84 R.E.S.
N. 1167/84 R.G.

Il Pretore di Torino, in data 11/4/1984 ha pronunciato la seguente sentenza

c o n t r o

Perrino Anti Pasquale nato a Grottaglie il 25/2/1936, res. a Torino via Mercadante n. 74, per avere in Torino il 24/12/1983, in violazione dell'art. 720 C.P., partecipato al giuoco d'azzardo della roulette in una casa da giuoco clandestina. Recidiva specifica, reiterata, nel quinquennio.

o m i s s i s

condanna il suddetto alla pena di L. 300.000 di ammenda, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione della sentenza, per estratto, sul giornale «l'Unità».

Per estratto conforme all'originale.

Torino, 6 giugno 1984

IL DIRETTORE DI SEZIONE
Carlo Bardi

PRETURA DI TORINO

SEZIONE ESECUZIONE PENALE

N. 720/84 R.E.S.
N. 55603/83 R.G.

Il Pretore di Torino, in data 31/3/1984 ha pronunciato la seguente sentenza

c o n t r o

Bellomi Enrico nato a Milano il 9/7/1944, res. in Milano via Morgantini n. 14

i m p u t a t o

del reato di cui all'art. 116 R.D.L. 21/12/33 n. 1736 per avere in Torino il 15/9/1983, 9/9/1983, 13/9/1983 emesso sulla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde assegni bancari di L. 1.000.000, 600.000, 2.800.000, senza che al predetto Istituto trattario fossero depositati i fondi corrispondenti, con più azioni esecutive di uno stesso disegno criminoso. Ipotesi grave per i precedenti. Recidiva ex art. 99 C.P.

o m i s s i s

condanna il suddetto alla pena di L. 1.500.000 di multa, oltre le spese di procedimento ed ordina la pubblicazione della sentenza, per estratto, sul giornale d'Unità ed. nazionale. Vieta all'imputato l'emissione di assegni bancari e postali per la durata di anni due.
Per estratto conforme all'originale.

Torino, 6 giugno 1984

IL DIRETTORE DI SEZIONE
Carlo Bardi